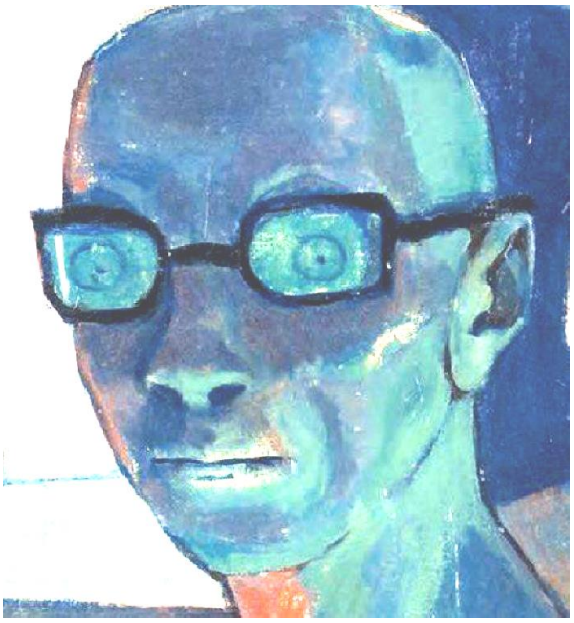
Si potrebbe intitolare: ***alla ricerca del tempo perduto***

Raffaele Giovanelli - 23 Nov. 2021

Questa scultura, maiolica di Wildi, rappresenta Icaro che cade mentre le ali si disfano per il calore del sole. Era tra le cose ereditate da mio padre. Non è una maiolica e neppure una vera scultura. È un alto-rilievo. In questi giorni la notizia che a Pesaro si sono ricordati di Wildi mi ha suggerito di tirar giù dal muro l'opera, fotografarla e cercare di capirla.

Icaro che cade



Ultimo autoritratto

Solo ora mi accorgo che Icaro ha lo stesso volto di Wildi, un volto deformato dall'angoscia, ma forse è la vera immagine di Wildi.

Il ricordo di Wildi apre ai ricordi di una vita. Fin da prima della fuga della mia famiglia dalla città per la guerra, Wildi era di casa. Spesso invitato a pranzo, grato a mia madre per la sua cucina, in equilibrio con le restrizioni del periodo bellico. Dopo la guerra il mondo di Pesaro si ricostituì. Piano piano si cominciò con lo sgombero delle macerie, comprese quelle della nostra casa, fatta saltare con le mine, forse una vendetta politica contro mio padre, antifascista ed amico di Don Sturzo (in altre parole un democristiano prima della DC).

«**Achille Wildi** (Pesaro 1902, 1975) Da giovanissimo iniziò a lavorare presso la fabbrica di ceramiche "Molaroni", poi a Faenza in altrettante famose manifatture ceramiche; si occupa, fra le altre cose della formazione di Bruno Baratti. Inizia quindi a fare il "navigatore di sogni" viaggiando per mezzo mondo. Elio Giuliani, giornalista, conserva molte opere del "viaggio" di Wildi in California. Dai vagoni del treno su cui viaggiava Wildi dipingeva le sue impressioni di viaggio. Un viaggio finito in Via Cassi, 1 a Pesaro, nella casa natale e di morte, dove non c'è neppure una lapide a ricordarlo. Achille Wildi, Chilen, «aveva una naturale predisposizione

all'avventura. Era un bambino, quando, affascinato dalla storia di Icaro, si era costruito due alucce autarchiche di carta, canne e penne incollate fra loro, e si era gettato dalla finestra della cucina: sprofondando nel cortile, si era fatto molto male, ma non era morto.»

Prendo queste notizie da un bell'articolo di Ivana Baldassarri del 2005, pubblicato su ***Lo Specchio della città***, dove Wildi viene ricordato con episodi commoventi. Ignoravo questo suo tentativo giovanile di volare con ali posticce. Ho una sua scultura che rappresenta Icaro mentre cade. Il volto di Icaro, un po' deformato dal terrore, mi accorgo ora che è il suo. «Achille Wildi era nato a Pesaro nel 1902: la

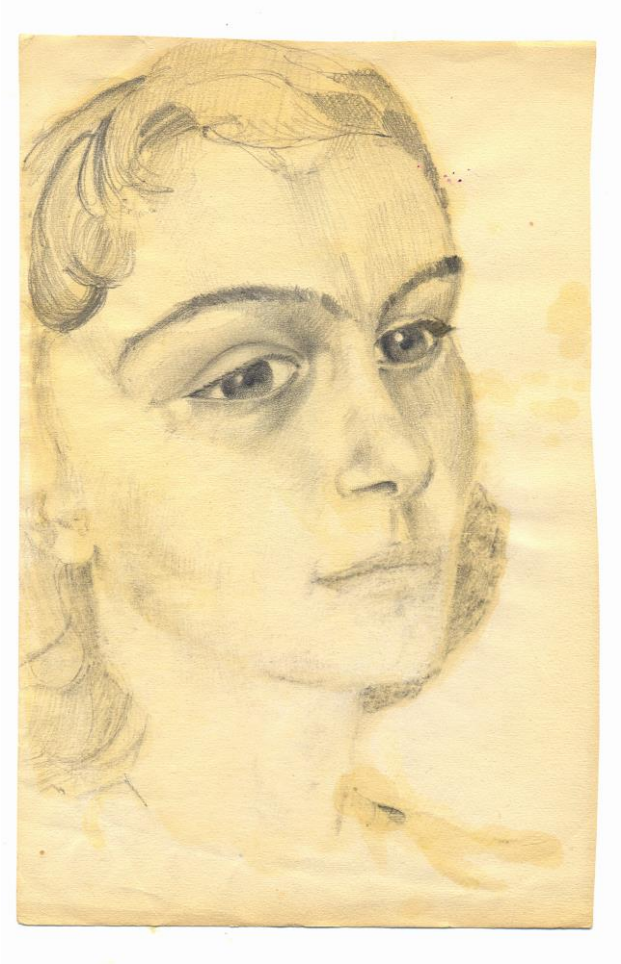
sua famiglia discendeva da uno svizzero tedesco della Guardia Pontificia e per rispetto a quell'avo arrivato dal Nord, Achille Wildi aveva mantenuto nel cognome quella “W” teutonica. Con quella “W”, Wildi aveva firmato tutti i suoi quadri, tutte le sue belle ceramiche e – da vecchio – le sue poesie. A trent'anni dalla sua drammatica morte (nel marzo 1975 si era sparato un colpo di pistola alla tempia) il ricordo di Achille Wildi pittore si è come sbiadito nella memoria della città: nessuno più ne parla e molti sono rimasti stupiti, visitando la collezione della Fondazione della Cassa di Risparmio.

Questo è un piatto in ceramica. E’ rappresentata una chiesetta di San Marino, semidistrutta dalla guerra, mentre si dice messa al mattino. La mamma in primo piano accompagnerà poi la figliola a scuola.

Dopo una vita irrequieta, avventurosa e scollegata da ogni certezza – era stato a lungo a Parigi, a New York, in California e ad Haiti, assorbendone con avidità colori e atmosfere – Achille Wildi torna definitivamente a Pesaro verso il 1967, con tutto il suo bagaglio di impressioni e di folgorazioni, frutti di “inesausta avidità di conoscenza”. Era stato attirato dalle avanguardie europee, dal cubismo e dalla deformazione impressionista, dal mondo esotico e primitivo delle accensioni visionarie di un cromatismo folgorante e simbolico, dai modernismi e dai gigantismi metropolitani che tutto inghiottiscono e tutto smemorano. Poi, stanco e deluso, era tornato a Pesaro portandosi dentro le sue … avventure che gli avevano … dato l'illusione di essere risalito alle sorgenti di un' espressione artistica aperta ai mutamenti e alla valorizzazione di forme libere e primitive, lontane da ogni accademismo.» 18 Tuttavia quando tornò a Pesaro del cubismo, delle deformazioni impressioniste e dell’astrattismo non ricordò nulla e non trasferì nulla alla sua arte della maturità. Ricordo che sin dagli anni ’40 veniva spesso a trovarci a Pesaro. Nel dopoguerra, nelle discussioni con mio padre e che seguivo attento, Wildi non esprimeva nessuna adesione all’arte moderna, soprattutto a quella astratta, anzi, brillante come sempre, non lesinava critiche alla pseudo arte che cominciava a dare i primi segni di vita anche nella nostra tranquilla città. Come dimostrerà nelle sue ultime opere: la serie di quadri ad olio con il tema della Pesaro dimenticata, il suo stile è quello di un verismo lirico, realissimo, amaro e senza sdolcinature. Di influenze della varie avanguardie neppure l’ombra. «Pesaro, sorniona, lo aveva riaccolto nel suo tran-tran quotidiano: le passeggiate con Giuseppe Ceccolini (e con mio padre Giulio Giovanelli), i luoghi dei ricordi, il Porto e Via Cassi, gli appuntamenti da Della Chiara, le discussioni, i racconti, la fatica di tirare avanti. Vive solo nella casetta avita che si sporge come una prua fra Via Cassi e Piazzale 1° Maggio: ed è proprio qui, in una stanzetta sghemba piena di tele e di colori, sempre più preoccupato per i suoi occhi ammalati, che elabora la storia bella e coloratissima, del suo paradiso perduto. La vecchia Pesaro, cinta delle belle mura roveresche, diventa il suo vero paradiso perduto, con i suoi poverissimi genitori, con l'acquaiolo e le prostitute di Via Mammolabella, i cordai, i giocatori di bocce e quelli della palla al bracciale, le feste da ballo al Teatro Rossini, il tram a cavalli di “Bucon” e la gloria delle vele rosse e gialle lungo il Porto canale. Per queste favole vere, Wildi sente, in una specie di gara parossistica fra l'esuberanza e la passionalità dei ricordi, e la forza trasfigurante della sua immaginazione, che ha bisogno di stesure con colori puri, a violento contrasto di toni, ha bisogno della immediatezza delle immagini che, come canto spiegato, cantino i cieli, il mare, le povertà, il calore e la semplicità di una vita cittadina che non c'è più, in un accordo spontaneo fra sentimento e trasfigurazione pittorica. Dipinge 27 grandi tele che mette in mostra alla “Galleria Comunale” nel dicembre del 1969 col nome di “Pesaro ‘900”: ottiene un gran successo. I pesaresi sfilano compiaciuti davanti al fantasmagorico racconto di Achille Wildi sempre più solo e malato. Dopo qualche tempo, quando la miseria batterà ancora più forte alla sua porta, baratterà quei quadri – come fosse un bohemienne parigino – con un invito a pranzo. La fame, l'incombente cecità, la poca sensibilità degli amici, l'avidità dei

“mecenati” portano Wildi a quel tragico e definitivo addio alla vita. A venti giorni dalla sua solitaria e inascoltata morte, un parente venuto da lontano lo va a trovare. Nessuno gli risponde. Nessuno per venti giorni l'aveva cercato, nessuno si era accorto che Achille Wildi, il cantore della nostra città, il lirico e nostalgico pittore delle nostre strade, dei nostri cieli, del suo e nostro paradiso perduto, se ne era andato per sempre.» (Ivana)
I miei ricordi non collimano del tutto con questa narrazione. Lo stesso Wildi mi disse di essere rimasto stupito del successo della mostra dei suoi quadri ad olio e mi pare di ricordare che li avesse venduti tutti, ricavandone più soldi di quanto si aspettasse. La maggior parte degli artisti viveva in ristrettezze, diciamo in povertà. Il mercato comincerà a lievitare con il crescente benessere ed ovviamente come ricaduta dell’intromissione della CIA. Si legga il libro di Frances Stonor Saunders: ***Gli intellettuali e la CIA***, *la strategia della guerra fredda culturale*- Fazi Editrice (2007). Ma questo lo sappiamo solo oggi. Allora esisteva la convinzione che il mercato fosse libero e che rispecchiasse il gusto del pubblico. Allora tutti si chiedevano come fosse possibile che schifezze inaudite venissero strapagate, addirittura superando le quotazioni di quadri dei grandi maestri del passato.
I fratelli Pomodoro non si fecero molte domande, oppure se le fecero e si dettero subito le risposte giuste per raggiungere il successo. Non sapevano disegnare ma compresero che non era necessario.
Dopo il mio exploit nell’estate del 1956, forse anch’io alla fine sarei stato annoverato tra i pittori di Pesaro. Venni preso da un irrefrenabile bisogno di ritrarre tutti gli amici e le amiche che che incontravo. Giravo con un blocco da disegno e ritrassi tutti quelli che erano disposti a mettersi in posa per dieci minuti. Disegnavo con rapidità e fui il primo a stupirmi dei risultati. Ma quello fu anche l’anno in cui decisi che non avrei fatto il mestiere di pittore. Decisi di diventare il mecenate di me stesso. Wildi lo conoscevo da quando ero bambino. Ricordo le visite al cimitero, con lui e con mio padre. Wildi con assoluta naturalezza parlava con i morti che aveva conosciuti da vivi. Mi abituai a questi suoi discorsi ed alla fine li trovai assolutamente naturali. Anche adesso, che sto scrivendo di lui, ho l’impressione che mi sia accanto e mi suggerisca che cosa devo dire. La vita di Wildi non era stata facile e neppure felice, ma lui sopperiva con la sua grandissima fantasia, che trapelava dagli occhi che si facevano lucidi. Allora la vita di un pittore, anche se aveva avuto un certo successo, non era facile. Come per magia il benessere arrivò solo per gli astrattisti. Quasi tutti avevano provato a dipingere astratto, ma pochi avevano retto al disgusto delle loro stesse opere. Come Balla, che fu tra i fondatori del futurismo, che aveva avuto intuizioni che stupiscono ancora oggi, ma che alla fine tornò ad una pittura realista. Persino i grandi pittori come Annigoni dovettero cercare committenti esteri. Alla fine Wildi smise di fare quadri in ceramica e si decise a dipingere con colori ad olio ed ebbe un grande successo. Posso completare la narrazione della Baldassarri ricordando di aver aiutato Wildi a portare i suoi quadri sin nella sala del Palazzo Ducale di Pesaro, sede della Prefettura; niente a che vedere con le sale del palazzo Comunale. Ricordo che era settembre, non dicembre del 1969 come affermano i biografi. Anni prima Wildi

aveva tentato di avviarmi alla ceramica ed ai colori su vetro, spiegandomi come si costruiva un forno elettrico. Iniziai ma non arrivai a finirlo. Incontrai Wildi l'ultima volta nel novembre del 1974, al funerale di mio padre, ricordo che mi salutò con una tristezza infinita negli occhi, quegli occhi malati che pochi mesi dopo si sarebbero spenti.
Torniamo alla ***ricerca del tempo perduto***. Arrivati in città a guerra finita, in sostituzione delle nostra casa distrutta, prendemmo in affitto un appartamento in una casa affacciata sul trafficatissimo viale della Vittoria, al confine con la zona mare. Mi avevano dato una stanzetta che si affacciava sul viale, dove transitava tutto l'esercito alleato che dai porti del sud andava verso il fronte, verso Bologna. Non c'era il sale ed avevo avuto l'incarico di andare alla spiaggia a prendere acqua di mare, che bollita, alla fine dava un po' di sale. Fantasticavo di armi nuove per salvare l'Italia da una futura occupazione militare. Ripetevo i particolari meccanici dei mezzi militari che avevo potuto vedere andando sotto a curiosare, incurante dei rischi.



Giovanna bellina come un fiore

Confesso di non aver mai saputo dei conciliabili che si tenevano nel retrobottega del negozio d'arte Della Chiara. Unico legame che avevo era che mi ero innamorato della figlia più giovane, Giovanna, di cui l'Ivana dirà essere *bellina come un fiore*. Come tutti i ragazzi vivevo in un mondo che aveva con la realtà dei "grandi" legami piuttosto labili. Fantasticavo su tutto e disegnavo. Mio padre mi seguiva da

lontano, senza intralciare troppo i miei sogni. Solo molti anni dopo ho capito come era ricca di sogni la mia vita.
Si avvicinava anche per me il volo nel mondo, si avvicinava la fine del liceo con il rimpianto già prima ancora che questo fosse finito. Marini, i professore di italiano, latino lanciò l'impegno a ritrovarci dieci anni dopo. Ma nessuno tornò per rincontrarci. Nella nostra classe, Mario Loré era un imitatore formidabile. L'ultimo giorno delle lezioni tutti i professori si riunirono in un'aula riservata, chiamarono Mario per assistere all'imitazione di ciascuno di loro.
Fortunosamente ero stato promosso all'esame di stato, così passai l'estate già rimpiangendo quegli anni del liceo. Avevo avuto una accesa discussione con il Presidente della Commissione. Non ricordo l'argomento del contendere, ricordo solo che *avevo ragione, come al solito*. Il Presidente era professore all'Università di Urbino. Francamente credevo che quella discussione mi avrebbe regalato una bella bocciatura. Ma il professore in questione non era meschino ed invece apprezzò la mia vis polemica.

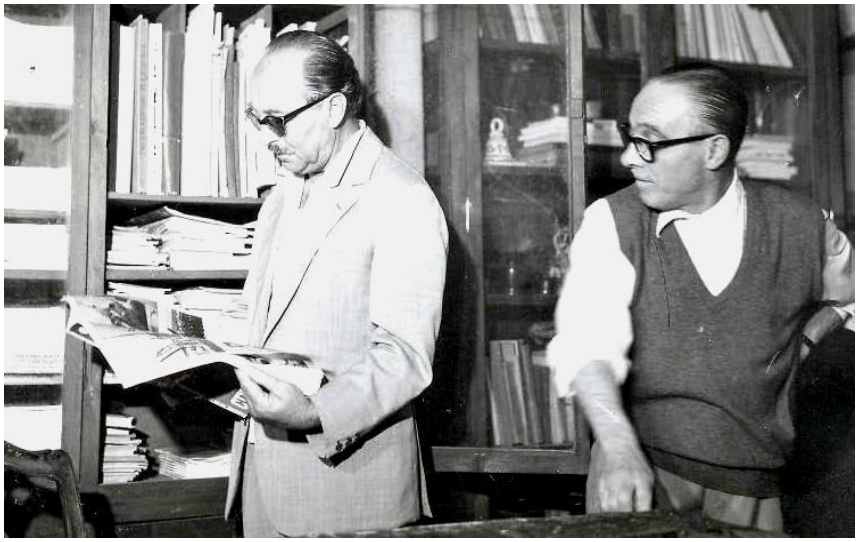
1954

Claudia

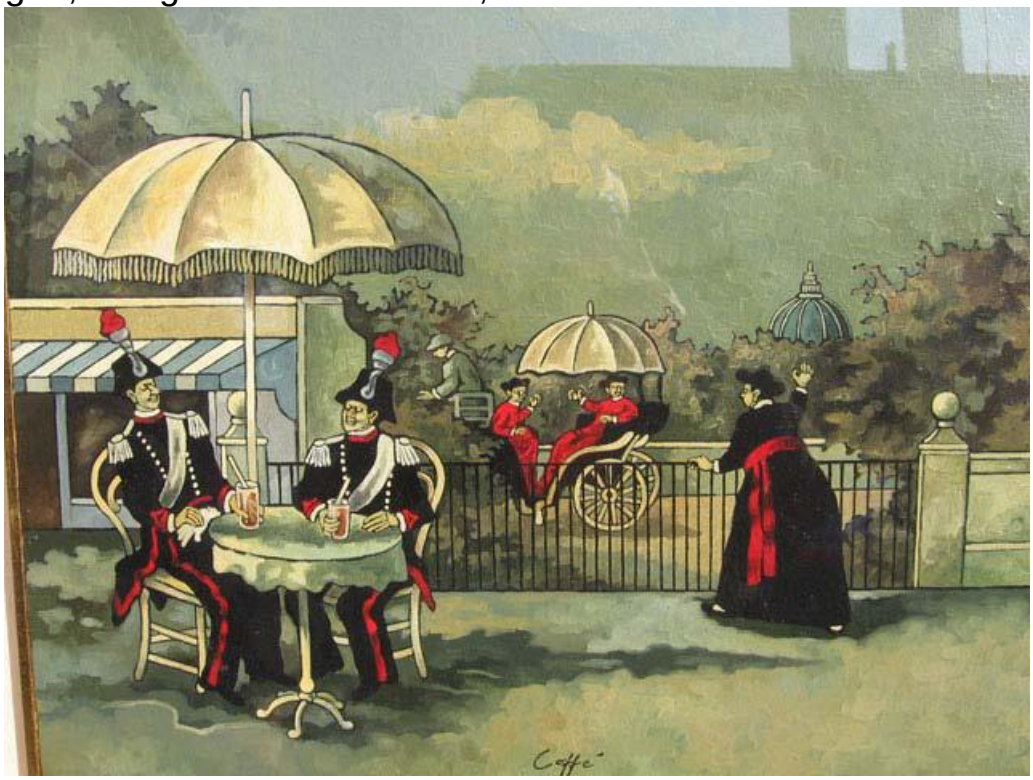
Così mi ritrovai tra i dieci circa promossi a giugno. Allora dovetti cercarmi il modo di trascorrere un’estate senza impegni. Con la scusa di aiutarla a studiare per l’esame a ottobre, passai l’estate con Claudia. Parlammo molto di Cesare Pavese. Claudia si commoveva molto pensando alla sua solitudine.
Spesso fuggivo dalla città e mi avventuravo su per la strada panoramica da cui si vedevano le valli affacciarsi al mare.

E’ un momento che precede la pioggia.

Impossibile parlare di Pesaro senza ricorrere ancora ai racconti di Ivana Baldassarri. Esisteva a Pesaro un centro di arte e di cultura, era il negozio d’arte Della Chiara: “E' questo il regno di Alcibiade Della Chiara: regno strano, anomalo, colorato, articolato, dove le cornici, gli specchi, i cristalli, le carte da parati, le stoffe preziose, i quadri, le stampe antiche, gli argenti, le ceramiche, le immagini di Rossini e le fotografie di Morselli e di Garrone pausano disegni, locandine teatrali, articoli di giornali incorniciati, scaffalature e vetrine con libri, riviste d'arredamento, colori, colle e matite sotto lo sguardo morbido di angioletti lignei che pendono dal soffitto.


Alcibiade ne è veramente il re: un piccolo re, con una bella faccia gentile e sorridente, che va sempre di fretta pur nella sua estrema disponibilità ed è sempre pronto a parlare con chiunque di qualsiasi cosa, specie se l'argomento è Pesaro.
L'8 ottobre 1932 Alcibiade sposa la sua regina. È Bruna Ceccolini, una pesarese intelligente e raffinata, diplomata in ragioneria – rarità per quei tempi – che ha già lavorato come primo impiego dalla “Sarta Bolognese”: la Maison famosa in tutto il centro Italia e che veste le signore bene della città……. La “Casa d'Arte” di via Rossini assume già da subito e proprio grazie alla disponibilità, all'estroversione discreta e alla appassionata appartenenza alla città di Alcibiade e di tutto il suo clan familiare – a cui si era aggiunto già dal 1927 un ragazzino di 13 anni, Giorgio Floriani, che rimarrà a lavorare con loro fino alla morte di Alcibiade – assume dicevo, il suo carattere indelebile di punto d'incontro per eccellenza: il musicista Cencio Michetti, il letterato Domenico Lombrassa, il compositore Riccardo Zandonai, il pittore Sandro Gallucci, il ceramista Bruno Baratti, i fratelli De Negri, l'ing. Cesare Del Vecchio, Renato Pompei e Alessandro Procacci, erano di casa. Non c'era arrivo in città, non c'era successo pesarese nel mondo, né rappresentazione teatrale, opera lirica o concerto o uscita di libro che solo odorasse di Pesaro, che non venisse commentato da quel circolo di amici, che Lombrassa chiamava “la scapigliatura pesarese”, perché quando si ritrovavano ogni mattina – dopo aver fatto la barba dal barbiere Temellini (accanto) – nella bottega di Alcibiade, affettuosamente Cibi, si sentivano speciali, liberi, ricchi e a modo loro felici. Poi gli argomenti più pressanti e preoccupanti furono i venti di guerra, le minacciose e roboanti esternazioni interventiste a cui fecero seguito di lì a poco i progetti di sfollamento dalla città, i bombardamenti, la fame. La famiglia di Alcibiade si rifugia a Ginestreto: la signora Bruna e le loro due bambine, la biondissima Mariolina e Giovanna, bellina come un piccolo fiore. Cibi per seguire da vicino la bottega in balia di soldati e di sciacalli, ogni giorno prende la bicicletta e torna a Pesaro: al passaggio del fronte i soldati inglesi scoprono quella strana bottega con mille splendide cose sorvegliata da quel signore gentile che sa dipingere “all'inglese” miniature e paesaggi raffinatissimi. E' proprio con questa sua insolita attività di pittore miniaturista che Alcibiade mantiene la sua famiglia sfollata: i soldati pagano in natura, pane bianco, biscotti, cioccolata,

caffé, carne e latte in scatola, saponette e sigarette. Una vera provvidenza! Ma per fortuna anche le guerre, i pericoli, le corse su e giù per le nostre belle e lacerate strade di campagna, hanno fine. La vita riprende piano piano anche fra i frequentatori e gli oggetti speciali della “Casa d'Arte” Della Chiara: Alcibiade riannoda i fili con il suo lavoro con la “Ferrania” per la quale elabora e realizza insegne pubblicitarie per mezza Italia, progetta con coraggio strategie di recupero della città bombardata e piena di macerie. Riprendono gli incontri nella stanza-studio di Cibi, la più grande della bottega, dove d'inverno una stufetta parigina col tubo che attraversa la stanza e esce dal vetro di una finestra sul cortile, scalda un po' tutti: la signora Bruna che scrive a macchina, le bambine che fanno i compiti, Cibi che disegna, Giorgio che fa le cornici,



assieme al pittore **Nino Caffè** che sta aprendo il suo immaginario a mille irrequieti pretini, al professor Carlo Betti infelice, poliedrico e intelligentissimo professore di ragioneria, a Renato Pompei il teatrante che fa il Capo ragioniere in Comune, al mitico attore Annibale Ninchi dalla voce impostata e classicheggiante, allo scrittore Fabio Tombari, il fanese di “Frusaglia” che ama anche i pesaresi, al commediografo Antonio Conti che è un principe del Foro e a Marcello Cocco un dandy siciliano, fantasioso e psicosomatico, che non sa mai decidersi fra pittura, musica, poesia e teatro e per questo ne scrive con grande garbo e ironia su tutti i giornali che può. Giancarlo Scorza, che è il più giovane del gruppo degli assidui, diventa l'habituè di prima mattina, quando l'odore inebriante delle paste di Badioli, limitrofo nei cortili interni, entra nella bottega, fino allo stordimento generale. …..

Rinasce il teatro

In estate la festa si raddoppia: arrivano in vacanza i pesaresi della diaspora che portano notizie dalle altre città ancora ferite dalla guerra e progetti e fermenti di ri¬nascita e di ricostruzioni. E Alcibiade sente che proprio questi progetti e questi

fer¬menti devono essere studiati e adattati alle necessità di Pesaro perché la città possa riprendere il suo cammino interrotto dalla guerra. E' così che sognando, im¬maginando e progettando un'auspicata rinascita, nell'ultimo salottino della “Casa d'Arte” Della Chiara, mitico “sancta sanctorum” dove l'aria aveva odore di secoli e dove erano ammessi solo i veri amici, nasce nel 1946 un'idea coraggiosa e vitale, che non serve né per “sfamare” né per “vestire” i pesaresi, ma per offrire loro di nuovo il piacere d'andare a teatro.
Ci sono ancora le macerie nelle strade, i negozi riaprono con fatica le vetrine, c'è ancora la tessera annonaria, stanno tornando i prigionieri dal Kenia, dall'India e dal Texas; e nel salotto di Cibi, oh meraviglia, si parla di teatro! Ci sono Renato Pompei, Alessandro Procacci, Cecé Ferri, Carlo Betti, Benoffi, Belli e Tassinari, e sotto la fotografia di un Morselli cappellone dallo sguardo ombroso e indagatore, si delinea il primo progetto di un “Concorso Filodrammatico Interregionale” che si terrà dal 24 maggio al 21 giugno 1947 e che si trasformerà l'anno dopo, 1948, nel “***1° Festival Nazionale dei Gruppi d'Arte Drammatica***”: si terrà sempre al Teatro Rossini, dal 22 maggio al 4 luglio.”Sono stato un frequentatore assiduo di queste opere teatrali, dove ho scoperto Pirandello. L'evento cultural-teatral-mondano coincide con la ripresa anche economica della città: arrivano Anton Giulio Bragaglia, Cesare Giulio Viola, Cesare Vico Ludovici, Laura Carli, Mario Federici, Ghigo de Chiara: noi ragazzi (parla Ivana) andavamo lungo i viali del mare, agli ingressi degli alberghi e nei bar a vedere se c'erano le “celebrità”, ma dove li trovavamo sempre e con certezza era in Via Rossini, mentre entravano o uscivano dalla Bottega Della Chiara. Il fiorire del Festival dei GAD è contemporaneo alla trasformazione dei falegnami in “mobilieri”, un neologismo che i pesaresi tradurranno poi, in “caccia chiod”. E saranno proprio i mobilieri, quando nel 1956 organizzeranno a Pesaro la loro “1° Mostra Mercato Nazionale”, a chiamare Alcibiade Della Chiara per allestire questa manifestazione, nei locali dell'Istituto Tecnico Bramante. La versatilità di Alcibiade della Chiara, la sua fantasia e quel gusto profondo e gioioso del fare, diventano il punto di riferimento per ogni iniziativa importante quando la Camera di Commercio di Pesaro dovrà realizzare la promozione dei comparti economici in ripresa. A coronamento di questa sua poliedrica attività, nel 1964 gli arriverà da Roma firmata dal Presidente della Repubblica Antonio Segni, il diploma di “*Benemerito della cultura e dell'arte*” con la facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'argento. Sarà insignito anche del titolo di Cavaliere che Cibi farà scivolare silenziosamente – pur essendone contento e orgoglioso – in qualche cassetto del suo mitico studio-laboratorio di Via Rossini. Alcibiade ha tre grandi sogni che riguardano la Piazza di Pesaro e, da quando è stato eletto presidente della Commissione per le bellezze naturali e membro della commissione edilizia, non fa che pensarci. I suoi tre sogni sono: il ripristino della fontana dell'Ottoni che la guerra ha distrutto e i cui frammenti giacciono all'interno degli Orti Giuli; la costruzione di un loggiato corto in Palazzo Baviera verso Via San Francesco, e la possibilità di unire con un andito-corridoio la piazza con i giardini segreti del Palazzo ducale aprendo un passaggio nel Palazzo della Finanza. .. quest'ultimo sogno mai realizzato,… Il loggiato di Palazzo Baviera si farà, accolto dai costruttori dei nuovi palazzi di Via San Fran-

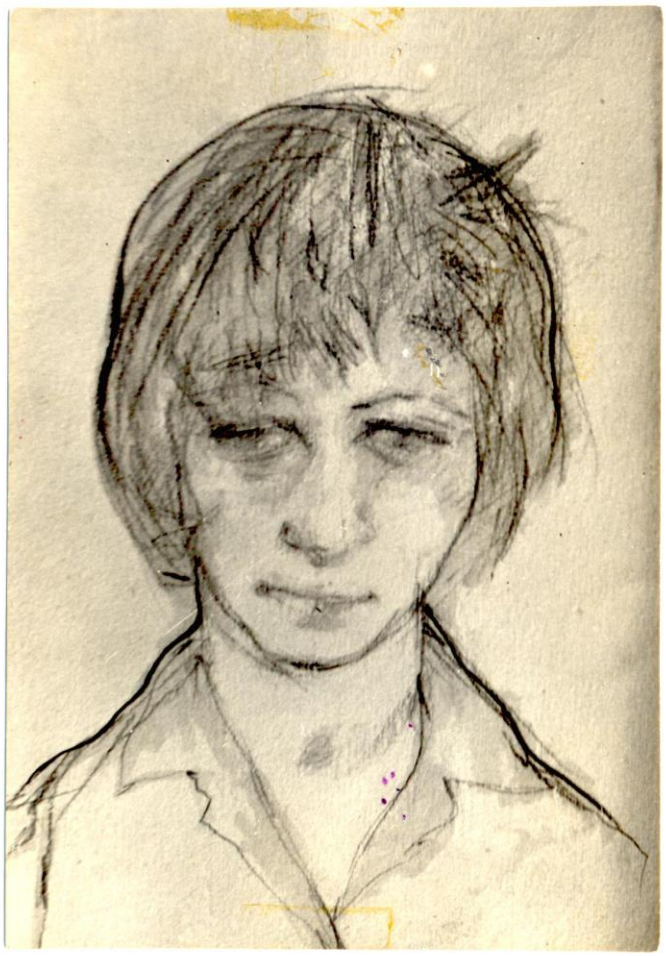
cesco e anche la cara “Pupilla”, la fontana dell'Ottoni, dopo anni di richieste d'aiuto, di rimandi, di difficoltà, … – dopo ricerche di materiali idonei, pazienti studi e assemblaggi di macerie, verrà riposizionata al centro della Piazza e inaugurata il 20 agosto 1960 senza cerimonie, senza flash, senza fanfare e senza autorità. Poca gente, la cittadinanza non era stata convenientemente informata, ma tutti gli amici più cari fanno corona alla bella fontana dell'Ottoni ritornata al centro della Piazza: i suoi tritoni e i suoi cavalli marini ridono di nuovo con i loro 26 garruli zampilli d'acqua …. Sarà il sindaco Tornati, con un ringraziamento postumo, a voler dedicare ad Alcibiade Della Chiara, in ricordo della rinascita della “Pupilla”, una via cittadina fra Via Nitti e Via Giolitti . Anche il Festival GAD in ricordo della sua appassionata, spontanea e disinteressata partecipazione alle sorti della manifestazione teatrale – che ancora oggi gode del favore e dell'attenzione del pubblico – istituirà il “Premio Alcibiade Della Chiara” per la migliore scenografia. Nel 1967 il “Circolo della Stampa di Pesaro” gli assegna insieme a Fabio Tombari e a Don Pietro Damiani il suo pesaresissimo premio che riprende la tradizione dei “Cigni” post bellici. Gli anni bisestili, che a Pesaro si chiamano rossiniani, erano per la “Casa d'Arte” Della Chiara l'occasione per partecipare alle feste di compleanno del nostro grande Gioachino. «Alcibiade faceva sempre delle splendide vetrine – racconta la Signora Bruna – e avevamo il privilegio di esporre assieme ai ritratti di Rossini e ai suoi spartiti, anche la sua spinetta». Erano i tempi in cui il cuore vero della città batteva proprio nel suo centro: la piazza, il Corso, Via Branca e Via Rossini …. Le messe domenicali di mezzogiorno al Duomo, con le prediche di mons. Ferri, erano un appuntamento ineludibile: gli abiti più belli, noi ragazzi assieme ai nostri genitori, qualche signora con cappello e veletta e gli uomini col pacchettino delle paste di Badioli e il Resto del Carlino. All'angolo di Capobianchi gli uomini pesaresi si mettevano in fila per guardare con ammirazione e senza nascondimenti le ragazze e le giovani signore purché fossero belle; la messa era finita quando arrivava con passo felpato e falcata ondulatoria, la signora Gigina Cecchi Giovagnoli, la signora più snob, più gentile, più elegante e misteriosa, il personaggio femminile più difficile da dimenticare. Tutti facevano, passando, un saluto a Cibi che apriva anche di domenica la sua bottega perché, non si sa mai, se qualche amico non gradisse fermarsi per fare una chiacchiera, per comunicare l'uscita di un libro, commentare un articolo di Brisa o scambiare un'opinione sull'ultima mostra di pittura alla “Galleria Brigata Amici dell'Arte”. Era “La Brigata Amici dell'Arte” un'altra fortunatissima iniziativa di Alcibiade Della Chiara: con Zicari, Gallucci, Bettini, Cecé Ferri, Cocco e Baratti, aveva formato una specie di comitato che filtrava tutte le richieste dei pittori che desideravano esporre nella stanzina al piano terra della casetta Rossini, all'angolo di Via Gavardini: ….. Fu una specie di “*Italia nostra isaurica*” che concentrava in sé l'idea di assessorato alla cultura, di FAI, di SERC e di tutte le attuali onlus per la salvaguardia delle ricchezze storico-archeologiche che la storia aveva posato generosamente sulla terra pesarese: ma non appena sentì che, nell'espletamento di queste sue appassionate incombenze, cominciavano a premere le contrastanti volontà dei partiti, Alcibiade Della Chiara, con il lieve sorriso che aveva illuminato ogni suo intervento a favore della città, allentò la sua pubblica partecipazione, nella consapevolezza che i tempi

cominciavano a mutare. Il 28 maggio 1972 si sparse, in un batter d'occhio, la tristissima notizia della morte di Alcibiade Della Chiara, Cibi. Aveva 68 anni. A tutti parve perfino impossibile. «*L'ho visto ieri sera, stava bene!*», si ripetevano sconsolati e increduli gli amici più cari. Sulla vetrina della "Casa d'Arte" apparve il cartello "Lutto di Famiglia" e tutti avvertirono, come una fitta, che con Cibi era finita un'epoca, un modo di pensare e di partecipare alla vita della collettività: con lui se ne era andata via per sempre quell'aria colta, dolce e civilissima di "strapaese" grazie alla quale ognuno era partecipe della vita dell'altro, rispettando sempre la reciproca autonomia. Il regno di Alcibiade Della Chiara fu l'unico spazio ideale, un ambiente magico dove per anni intellettuali, pittori, scrittori, musicisti, poeti e pesaresi comuni si scambiarono opinioni, giudizi e progetti…

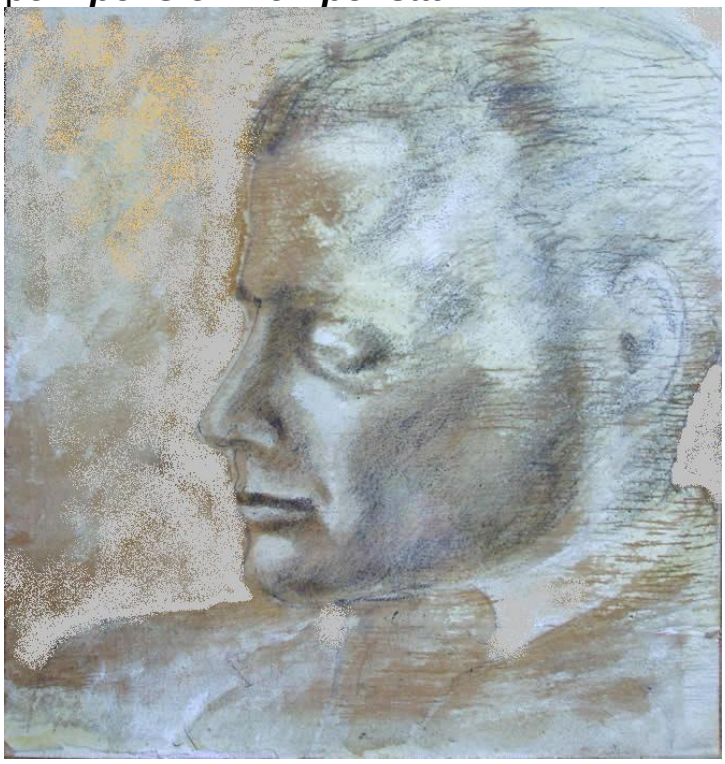
Qualche ricordo del 1956:

Marivì

Carlo



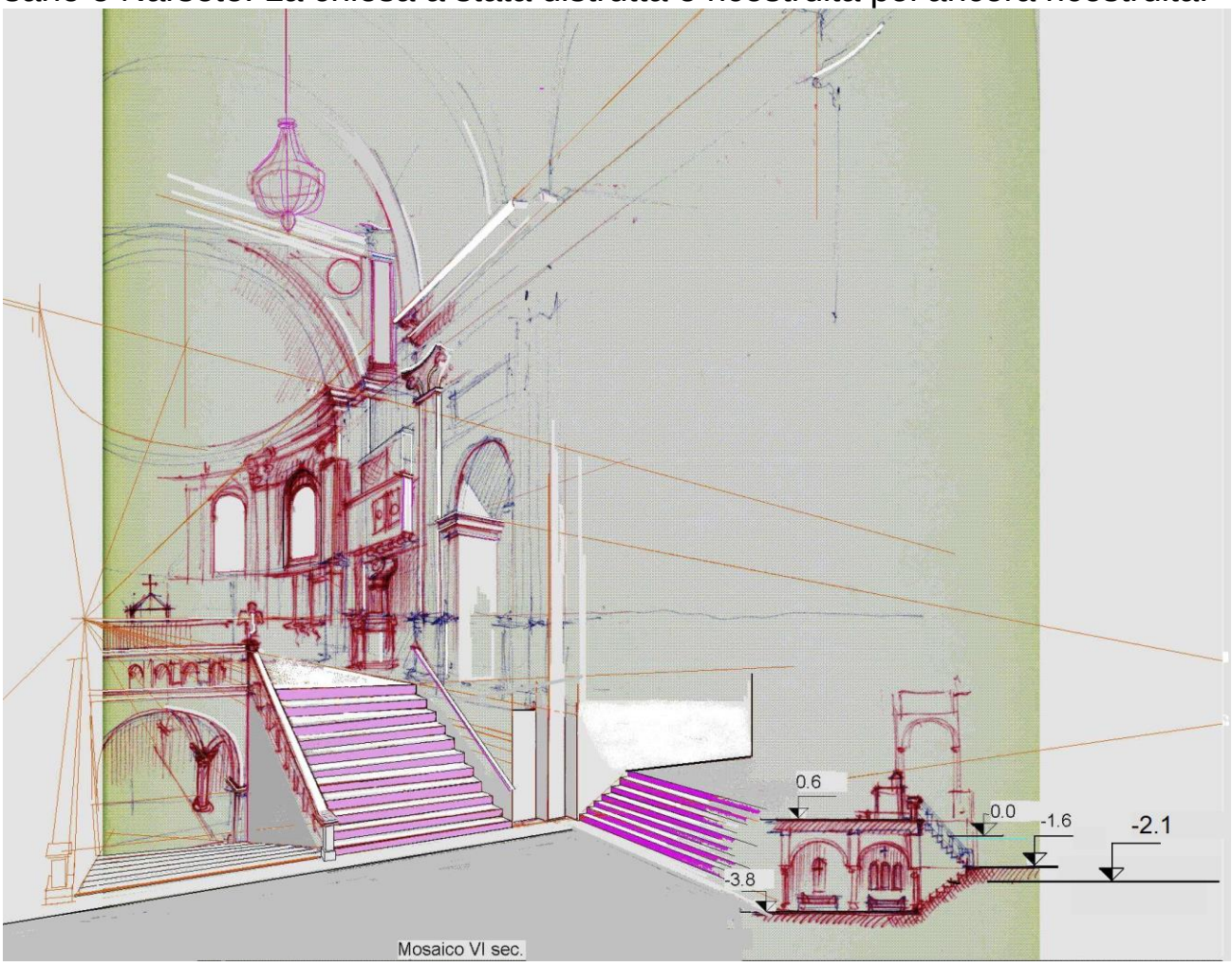
Paola 1957. L’amica che si rattristava per ***i pensieri non pensati***.



mio cugino Mino, un *fratello* che ho perso troppo presto.

Quella dei Della Chiara fu una vera “bottega” di tipo rinascimentale, dove manualità e cultura, artigianalità e accademia, memorie e progettualità, amicizie e passioni. Dopo qualche anno di vita trascinata nell'inutile tentativo di una sopravvivenza della bottega d’arte che potesse fissare il ricordo di una avventura irripetibile, sono scomparsi, cancellati miseramente da un negozio d'abbigliamento in franchising. Una certa Pesaro ama e ricorda Alcibiade Della Chiara con gratitudine, un'altra lo ha dimenticato, un'altra ancora non lo ha mai neppure sentito nominare. Così va il mondo! - (Ivana Baldassarri)
Ivana tesse la storia di Pesaro. Riannoda i ricordi e fa uscire dal passato anche ciò che forse non avevamo mai saputo. Mi chiedo: ma io che cosa facevo? Eppure ero convinto di vivere la vita della città. Andavo al liceo, inseguivo i miei sogni, eppure tante cose che avevo sotto gli occhi non le avevo viste.
In realtà ero molto lontano dal quadro dolce e melanconico che ci racconta l’Ivana. Mi interessavo di contrastare sul piano delle idee i comunisti pesaresi, ben arroccati su un cumulo di falsità e di palesi minacce. Promettevano alla gente il paradiso di una società senza padroni, dove i ricchi erano messi a lavorare …Il fatto era che tutta la loro prepotenza nei primi anni del dopoguerra si fondava anche sulle molte armi che custodivano in segreto sin dalla fine della guerra. Ma questo lo si seppe dopo il 14 luglio 1948, il giorno dell’attentato a Togliatti, quando in tutta Italia i comunisti scesero in piazza con le armi in pugno. La storia ufficiale racconta che in quei giorni Bartali vinse la tappa del giro di Francia e che l’entusiasmo generato da quella vittoria spense i furori rivoluzionari. Falso! Fu Stalin a dare ordine ai comunisti italiani di darsi una calmata quando la guerra civile stava per scoppiare. Ci sarebbe stato un bagno di sangue. Ricordo bene quelle giornate. A Pesaro i comunisti si erano asserragliati in centro. La polizia aveva dovuto abbandonare la sua sede in centro e si era attestata attorno in modo da isolare la città. Avevo 14 anni. Stalin pensò che i comunisti italiani sarebbero stati sterminati se la rivoluzione già iniziata fosse andata avanti. Terminata la sbornia anche i comunisti di Pesaro furono costretti a consegnare tutte le armi. Armi che a Pesaro vennero esposte in una sala della caserma. C’era anche un grosso cannone anticarro con le sue munizioni. In quei giorni venne fuori la lista di quelli che i comunisti avrebbero impiccato se avessero vinto. Al primo punto c’era mons. Ferri, che durante la messa di mezzogiorno dal pulpito della cattedrale tuonava per riportare alla fede cristiana i pesaresi un po’ atei, con fede comunista. Le omelie di mons. Ferri erano al centro del dibattito politico in città. Finita la messa di mezzogiorno, nella sacrestia del duomo, si incontravano i pochi che sostenevano la Chiesa. Mio padre era sempre presente e io l’accompagnavo. Si commentavano le parole di Mons. Ferri, parole che diventavano decisive per rincuorare i timidi e i pochi non comunisti di Pesaro. Negli anni che seguirono la fine della guerra, dopo il 1945 a Pesaro, cominciarono ad arrivare gli italiani profughi dalla Dalmazia, finita interamente sotto il dominio di Tito. Ebbene a Pesaro furono accolti malissimo, per una ragione tutta politica. Raccontavano che il comunismo non era un paradiso, come garantito agli italiani in Italia, ma era un inferno. Contraddicevano così le favole raccontate dai comunisti pesaresi, che non gradivano essere smentiti. Vennero ospitati nelle colonie estive, al

mare, vicino al porto, in inverno senza riscaldamento. Seguendo da lontano i passi di mio padre ho fatto politica e non mi sono mai occupato delle idee che giravano nel retrobottega di Della Chiara, anche se adesso mi commuovono.
A un certo punto si cominciò a pensare al litostroto dei primi secoli che giaceva sotto il pavimento attuale del Domo. La documentazione risaliva al 1866, scritta da Giovanbattista Carducci, che aveva diretto i lavori di consolidamento della chiesa. C'era stata di mezzo la guerra gotica: i goti contro l'impero romano d'oriente, Belisario e Narsete. La chiesa a stata distrutta e ricostruita poi ancora ricostruita.



Ma già il mio approccio al problema dell'antichissimo litostroto, sotto il pavimento della cattedrale, come appare dallo schizzo, aveva suscitato la disapprovazione del circolo Della Chiara. Me lo disse mio padre: *sai il tuo disegno non è piaciuto*… Ma dopo qualche anno il problema si presenta concreto: la sistemazione del litostroto in modo che la cattedrale resti aperta al culto. La soluzione che proponevo di utilizzare come piano di calpestio gli antichi litostroti era piena di scale, poco adatte per il culto.
Un riassunto cronologico:
- **1866** L'architetto fermano **Giovanbattista Carducci** pubblica lo studio sul grande mosaico recentemente scoperto a Pesaro e sull'antico edificio al quale servì di pavimento. Congetture e disegni del Carducci architetto, nel quale sono esposte le scoperte fatte nel periodo in cui ricopre l'incarico di direttore dei lavori di restauro della cattedrale di Pesaro.

……..
- **1993** La Diocesi di Pesaro, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali delle Marche, elabora un progetto per la realizzazione di uno spazio adeguato per collocare il pavimento musivo superiore nei pressi della cattedrale e per il distacco, il restauro ed il collocamento del primo mosaico nello spazio predisposto, con conseguente visibilità e fruibilità del pavimento musivo inferiore.
Si trattava di una soluzione simile a quella che avevo accennato nel mio disegno. Il progetto viene inviato al Ministero competente ma non viene approvato.
Il Ministero competente ha un problema ben ingarbugliato da risolvere e sceglie la soluzione peggiore. I litostroti sono due: uno a -1.6 metri sotto l'attuale pavimento, l'altro, quello più antico a -2.1 metri sotto. Con la soluzione adottata entrambi saranno parzialmente visibili da *finestre* in vetro massiccio poste nella pavimentazione attuale.

Si tratta di “mosaici” o litostroti molto rari provenienti da quei secoli di interregno tra Longobardi, bizantini e Goti in perenne aggressione. I Goti erano parenti dei tedeschi di oggi.

Ma a Pesaro non tutto era rimasto confinato nella città.
Quando si parla del trionfo dell’astrattismo si dimentica che quel trionfo è costato la cancellazione di un’intera generazione di artisti dotati di innate capacità nel disegno. Di quella categoria restano i *madonnari*, relegati a disegnare per terra, sui sagrati delle chiese, cercando ancora di stupire ed impietosire i passanti.
In estate, girovagando nei borghi o nelle città turistiche, trovo pittori che espongono i loro quadri figurativi. Alcuni sono molto belli. Molti rivelano una forte forza espressiva ma nessuno avrà un futuro. Il “mercato” con le sue solide radici ben piantate nel nulla e nel ridicolo osceno, non prende neppure in considerazione quelle opere.

Sfera di Pomodoro a Pesaro inquadrata prima davanti al villino Ruggeri, poi con il mare sullo sfondo

Alla fine i fratelli Pomodoro hanno vinto. La grande sfera, con le sue interiora meccaniche e putrefatte è stata installata nella piazza in faccia al mare. In quella piazza i sedili torno torno erano sorretti da grandi leoni alati, che mi apparivano immensi quando a tre anni li cavalcavo. La grande sfera lucida e vittoriosa è arrivata a dominare la città. Le discussioni circa il suo significato, sul messaggio che lancia dalla sua fredda natura metallica, sono chiuse. Basta parlare! Ora e sempre il nostro futuro è in questa sfera magica, metallica, muta, in queste sue interiora che scaturiscono minacciose, come il simbolo di un potere assoluto che si esprime con il terrore del suo silenzio. A pochi metri c'è ancora il villino Ruggeri, simbolo di un disperato tentativo di richiamare in vita l'anima del nostro Rinascimento, risuscitato per un istante perché potesse contemplare la sua stessa fine definitiva. Tra la sfera ed il villino Rugeri intercorre una distanza geometrica di poche decine di metri, neppure un secolo è la distanza temporale, ma se guardiamo la distanza artistica non bastano mille anni per misurarla. In Italia il moderno astratto entrò in competizione con grandi artisti padroni della loro arte e al culmine della loro popolarità. In Italia c'era ed era nel pieno della vita artistica **Giacomo Manzù**, che realizzava anche grandi opere, come i portali in bronzo per molte chiese, e grandi statue, c'era **Francesco Messina** che sarebbe da accostare a un Donatello. Insomma, anche se oggi questi grandissimi artisti sono prossimi ad entrare nel cono d'ombra dell'oblio, la scultura italiana allora era ben lontana dal capitolare davanti all' espressionismo astratto, che si presentava come il trionfo ed il tripudio del nulla. Con l'aiuto di opere cariche di messaggi verso il subconscio collettivo, Arnaldo Pomodoro arriverà al trionfo mondiale, in un mondo fondato su immense ipocrisie e falsità. Ed in questo mondo tragico e profondamente ipocrita egli sarà l'abile giullare dei potenti invisibili, ed appunto come giullare potrà dire la verità, sia pure nascosta sotto metafore. Gli artisti italiani di fede marxista, come quelli di altri paesi occidentali, ricevettero la loro parte di sostegno perché per la CIA era importante che l'arte sovietica non venisse esportata nei paesi sotto l'influenza americana.

Politicamente fu una mossa vincente, ma per l'arte fu peggio della peggiore invasione barbarica. Adesso si dice che tutti gli artisti ignorassero l'intervento americano nel mercato dell'arte. Eppure qualche dubbio sarebbe potuto sorgere dal momento che spuntarono come funghi movimenti artistici quanto mai cervellotici: cubismo, divisionismo, pop arte, tutti in gara speranzosi di essere incoraggiati da misteriosi acquirenti. E fu così che anche i pittori "tradizionalisti" di Pesaro vennero quasi tutti dimenticati mentre i fratelli Pomodoro presero il volo. Arnaldo, senza saper scolpire nel significato tradizionale del termine, ha dato vita ad un messaggio plastico che è diventato metapolitico ed universale e che va ben oltre le aspettative della CIA, ben soddisfatta di essere riuscita nell'impresa di aver fatto di New York la capitale del mercato della pittura, togliendo il primato a Parigi. Ma tra gli artisti di quel periodo in Italia ci fu chi scrisse e si agitò contro le degenerazioni dell'astrattismo.

Una critica all'arte dei fratelli Pomodoro

Questa "croce" è stata rimossa dalla già orrenda chiesa dedicata a Padre Pio.
(*http://www.lacrimae-rerum.it/documents/0-LanuovachiesadedicataaPadrePio.pdf*)
Era troppo. Durante l'iter di rimozione è interessante l'attenzione dedicata a non offendere il grande artista, Arnaldo Pomodoro che era diventato famoso con le sue sfere. In questi tempi l'artista riconosciuto "grande" dal parere ufficiale, sostenuto dall'opinione universale dei critici "internazionali", vince su qualsiasi fede religiosa, declassata a "tradizione popolare", da rispettare per non creare possibili sommovimenti politici. L'arte sembra essere una manifestazione della religione laica del grande capitale. Tutti argomenti che nella piccola bottega Della Chiara erano sconosciuti.

Note

Bruno Baratti nasce a Cattolica il 31 dicembre 1911. Il 15 maggio 2008 muore a Pesaro dove è vissuto dall'età di 4 anni. A 14 anni, grazie all'interessamento del suo maestro Mariani, entrò come apprendista in un laboratorio di ceramica. Passò poi alla fabbrica di Ciccioli ove incontrò Achille Wildi, che intuì il talento del giovane Baratti. Frequentò i corsi serali presso la Scuola d'Arte "Mengaroni". Lavorò con Wildi e già dal 1939 Baratti ebbe un suo studio. Nel 1969 realizza per la Cappella nuova dell'Ospedale "Casa sollievo della sofferenza" di Padre Pio a San Giovanni Rotondo i 14 pannelli della Via Crucis e due grandi acquasantiere in terracotta smaltata a grandezza naturale: sono considerate fra le sue opere più famose. Un giudizio ben diverso di quello dato a un'opera destinata alla nuova chiesa per Padre Pio: la croce di Pomodoro, un informe groviglio di ferraglie, che venne allontanata a furor di popolo e che poi, per non offendere il grande artista, è stata posta all'esterno.
Da "***Il resto del carlino***": « Addio al ceramista **Bruno Baratti**. Aveva 97 anni. Con lui se ne va l'ultimo esponente di quella felice e ormai lontana stagione in cui un gruppo di amici, tutti artisti, si radunava nel salotto dei Della Chiara. Il ceramista

Bruno Baratti se ne è an-dato via ieri, per sempre, proprio quando il campanone del Duomo scandiva solenne il mezzogiorno sulla sua casa e sul centro della 'sua' Pesaro. Con lui se ne va l'ultimo esponente di quella felice e ormai lontana stagione in cui un gruppo di amici, tutti artisti, si radunava nel salotto dei Della Chiara a parlare di quadri, di ceramiche, di libri, di musica e di teatro. La grande bottega di Baratti in Piazzale Collenuccio, ha il forno spento da tempo, è silenziosa e triste perché Bruno si era allontanato da sé e da ogni altra realtà, in uno stato di quieta attesa o di inconsapevole esistenza: era peggiorato da quando Sonia, che era stata il suo grande amore e la sua allegria, non cantava più per casa canzoni e romanze celebri. Piatti decorati, sculture e ritratti lo hanno atteso a lungo nella penombra di quella bottega che era stata per anni crogiuolo di tradizioni e avanguardie artistiche: personaggi e ricordi, collezionisti e amatori sapevano di trovare nella verve di Bruno Baratti, nella sua straripante vitalità e in quella sua prodigiosa capacità di dominare terra e fuoco, un vero artista di tipo rinascimentale, la cui creatività ci ha regalato una ceramica 'attualizzata' dove fiori e bambini, pesci e 'grancelle', segni zodiacali, streghe, santi e venditrici di stoffe vivono stagioni che vanno di tre mesi in tre mesi come le nostre vere stagioni. La cappella dell'ospedale di Padre Pio a San Giovanni Rotondo ha le sue splendide, imponenti sculture della 'Via Crucis' in cotto: … quando critici e fedeli dissero che era bellissima, fu felice e orgoglioso come non lo era stato mai. I pesaresi veraci lo ricordano quando ogni giorno, con ogni tempo, faceva la sue lunghe passeggiate marine con Sandro Gallucci: confidenza, complicità, ironia e la sicurezza di essere amici e di vivere in un 'luogo' che sembrava fatto su misura per loro, come un vestito. C'è festa oggi nella Casa del Padre: Sonia con la messa in piega appena fatta e una passatina di rossetto sulle labbra, canta 'Un bel dì vedremo', Sandro Gallucci, Nino Caffè, Nanni Valentini e Alcibiade Della Chiara, che lo aspettavano da tempo, sanno che fra le nuvole dell'infinito potranno finalmente riprendere tutti i loro importanti discorsi e che nessuno li disturberà più mai.»
Ivana Baldassarri - Pesaro, 16 maggio 2008.

Per un'analisi globale dell'arte in Italia e nel mondo leggere:
http://www.lacrimae-rerum.it/documents/che-cosa-successo-arte-nel-secondo-dopoguerra.pdf

http://www.lacrimae-rerum.it/documents/0-LR-InfluenzadellaCIAnellosviluppodell.pdf

http://www.lacrimae-rerum.it/documents/ArnaldoPomodoro.pdf